

A proposito di un articolo del «Corriere»

# L'EUROPA E IL PORTOGALLO

I gruppi dirigenti si mostrano incapaci di andare al di là di una «coesistenza velenosa»

Sono in molti in Italia e altrove a stracciarsi quotidianamente le vesti davanti alla crisi della politica estera degli Stati Uniti e del possibile ridimensionamento del loro ruolo nel mondo, prevedendo catastrofici mutamenti di equilibrio nel rapporto di forza tra le grandi potenze. Per quel che ci riguarda noi abbiamo avuto modo di segnalare che quel che sta accadendo in diverse parti, in Asia, in Africa, in America latina, in Europa è la prova che la visione stessa della funzione internazionale degli Stati Uniti, così come Kissinger l'aveva concepita, e cioè di «garante» della stabilità e della conservazione è una politica senza prospettive. Questa funzione non regge davanti a due fattori strettamente legati l'uno all'altro: da una parte la forte ripresa dello spirito nazionale che si verifica in ogni parte e dall'altra l'accentuarsi della difficoltà nella ricerca di un rapporto stabile tra le massime potenze mondiali. La crisi della funzione degli Stati Uniti crea un vuoto. Si tratta di vedere come riempirlo, visto che la storia non sopporta i vuoti.

Un primo tentativo sembra emergere attraverso due iniziative che sono venute quasi contemporaneamente dalle due parti dell'Atlantico e che convergono in un obiettivo unico: rinsaldare i legami tra gli Stati Uniti e l'Europa occidentale. A Ford che aveva espresso il desiderio di visitare l'Europa entro l'anno ha fatto eco la proposta del ministro degli Esteri britannico di trasformare la prossima riunione dei ministri degli Esteri della Nato, che si dovrebbe tenere a Bruxelles alla fine di maggio, in un incontro al vertice tra i capi di Stato o di governo dei paesi membri della alleanza. Vedremo nei prossimi giorni se la proposta verrà accolta da tutti gli interessati. Fin d'ora tuttavia è lecito esprimere seri dubbi sulla efficacia della iniziativa ai fini dell'obiettivo che si vuole raggiungere. Il problema, infatti, oggi, non è quello di «rinsaldare» genericamente e secondo le linee tradizionali i rapporti tra l'Europa occidentale e gli Stati Uniti ma di cercare di definire quale deve essere, nel mondo in cui viviamo, il ruolo dell'Europa occidentale e quello degli Stati Uniti. E questa non è cosa che possa farsi in uno o più incontri al vertice tra i dirigenti dei paesi della Nato ma attraverso atti politici che servano a creare le premesse di un assetto nuovo. E questo è prescientemente quanto sembra mancare da una parte come dall'altra.

Il caso più tipico è l'atteggiamento dell'Europa occidentale di fronte alla situazione portoghese. Scrive giustamente Francesco Alberoni sul «Corriere della Sera» che l'Europa dei nove avrebbe un interesse precipuo ad

aiutare il Portogallo. «Un aiuto sincero dell'Europa al governo portoghese sotto forma di prestiti, di accordi commerciali, senza contropartite politiche avrebbe l'effetto di ridurre la tensione nel paese evitando il senso di accerchiamento e di pericolo sempre catastrofico nei processi rivoluzionari...». «...Avrebbe l'effetto di dare al portoghese la sensazione di avere degli amici tra gli europei, di sentirsi rispettati nella loro ricerca, cosa molto importante quando un popolo cerca di fare qualcosa che considera storicamente decisivo. Avrebbe l'effetto di impedire la chiusura, ma anzi di favorire i rapporti, gli scambi, l'integrazione e di buttare le basi di una lunga amicizia anziché di una velenosa coesistenza». E' questo un modo che ci sembra sensato di porsi davanti alla realtà portoghese come del resto davanti a tutte le realtà nuove che rompono, appunto, il quadro di una «velenosa coesistenza» cui la pigrizia delle classi dirigenti europee ha ereditato, a torto, di poter affidare il proprio avvenire. Senso ma purtroppo sempre meno concreto che si chiama l'Europa dei nove, che pure temono il declino della influenza americana nel mondo, hanno fatto ben poco e anzi francamente nulla per tendere la mano al nuovo Portogallo sia pure nell'ambito di una politica, che dovrebbe essere la loro, diretta a inscrivere Lisbona nell'ambito europeo. A parte generiche promesse da parte dei funzionari della Cee, cui manca peraltro ogni facoltà di decisione politica, l'atteggiamento che caratterizza i governi dell'Europa a nove è ancora una volta quello dello «attendere e vedere».

Il risultato è che l'ambasciatore americano Carlucci sembra essere il solo rappresentante dell'Occidente nei risultati che si possono immaginare, in grado di parlare in nome di tutti i paesi del mondo atlantico. Ipoerita e impotente è in questa situazione parlare di «equilibri rotti», di «pericolo sovietico», di «accerchiamento dell'Europa a nove» da parte di non si sa bene quali forze, di «scivolamento del Portogallo» in chissà quale orbita e così via. La realtà è che le classi dirigenti europee fanno la politica dello struzzo di fronte ad ogni situazione che mette in questione il loro tradizionale rapporto con gli Stati Uniti e che crea la necessità di una iniziativa politica che si distacchi dalla vecchia concezione di una America «garante di tutto». Il Portogallo non è di certo il solo esempio. Basta guardare al modo come la stampa occidentale si è fatta il tagliare fuori dalla ricerca di una soluzione stabile ed equa del conflitto medio-orientale e come rischia di restare muta nel dialogo produttori di petrolio-consumatori per rendersi conto di quale sia tuttora la vocazione dei suoi gruppi dirigenti.

Se poi dalla labile entità dell'Europa a nove si passa all'Italia, le pertinenti considerazioni di Alberoni mettono in luce una situazione incerta delle miepie. Il nostro è infatti il Paese dove il segretario del partito di maggioranza relativa, i cui uomini dirigono il governo, sta conducendo una campagna forsennata contro il nuovo Portogallo, addirittura al limite della nostalgia per il passato salazariano e caetanista, certamente per quello spinozista. Dove sta in questo «interesse dell'Italia e dell'Europa solo?». Fanfani è in grado di stabilirlo. Ma sta di fatto che egli si guarda bene dallo spiegare. Così come i dirigenti del governo si guardano bene dallo spiegare la presenza a Lisbona di un ambasciatore come Messeri scoperto con le mani nel sacco a tentare di fare quel che gli è possibile per rendere più difficile il cammino del nuovo Portogallo. Tutto questo non toglie nulla al valore della ragionata argomentazione di Alberoni. Sottolinea, però, quanto lontani si sia dal rendersi conto del fatto che «il Portogallo costituisce la prima, seria occasione per verificare la capacità di vedere le cose a lungo termine come richiede questo momento storico e i problemi politici, economici ed etologici che ci aspettano nei prossimi decenni».

Alberto Jacoviello

# Cosa si nasconde dietro la scandalosa tratta dei bambini vietnamiti

## Gli orfani della guerra americana

I vergognosi intenti propagandistici del regime di Thieu e del governo di Washington - Le denunce dei giornali USA - Da 800.000 a un milione e mezzo di bimbi hanno perso uno o entrambi i genitori; in gran parte sono stati gettati in malsani campi profughi o del tutto abbandonati - I figli illegittimi dei soldati americani - Perché gli Stati Uniti chiedono all'Unicef di discriminare la RDV e il GRP

Una corrispondenza di Malcolm W. Browne da Saigon al New York Times comunicava l'altro giorno in questo modo: «E' bello vedere i volti americani portarsi a casa, quando parlano dei ricordi del nostro paese, elefanti di porcellana e orfani, ha detto con amarezza un tenente dell'esercito sudvietnamita. E' proprio un peccato che oggi qualcuno in suo onore, ma ne abbiamo tanti altri». Tanti altri orfani, voleva dire, poiché alludeva al disastro del «Galaxy», il più grande aereo del mondo, schiantatosi al suolo poco dopo essere decollato dall'aeroporto di Tan Son Nhut, presso Saigon.

La grande operazione umanitaria era stata avviata così con la morte di quasi 200 orfani, che erano stati caricati sull'aereo in condizioni che testimoniavano della imprudenza e della irresponsabilità con la quale essa era stata organizzata: fino a 12 bambini legati su sedili per tre adulti, sul piano superiore dell'aereo, e bambini legati al pavimento sul piano inferiore, che era privo di sedili.

### L'ignobile «baby lift»

E' un dettaglio, fra i tanti di questo esodo improvvisato. Ce ne saranno altri, e anche legati al «baby lift», l'intera ed autentica storia di questo baby lift, questo «sponte aereo dei bebè», potrà essere scritta. Ma è certo che come in ogni occasione le vere ragioni di un'operazione di tanta portata e di tali ripercussioni mondiali sono venute a galla troppo rapidamente. Il ponte aereo è stato organizzato in fretta e senza che si potesse avere un'idea chiara di quanto stava per accadere. Un'operazione era stata concepita dall'ambasciatore americano Graham Martin, per sfruttare gli orfani sul pia-



Orfani sud-vietnamiti ammassati in un aereo americano nel viaggio verso gli Stati Uniti

no della propaganda. Un gruppo di deputati di opposizione rendeva pubblico il testo di una lettera con la quale il vice primo ministro Phan Quang Dan chiedeva al primo ministro Tran Thieu Kiem di ignorare leggi e regolamenti e affrettare la partenza dei bambini.

«La partenza di un gran numero di orfanelli», scriveva Phan Quang Dan, «provocherà una profonda emozione nel mon-

do, particolarmente negli Stati Uniti, e sarà favorevole al Sud Vietnam». L'ambasciatore degli Stati Uniti d'ora il suo aiuto per essere sicuri che partivano in numero molto elevato. L'ambasciatore insisté sul fatto che, aggiunte all'operazione di centinaia di migliaia di vittime di guerra, la partenza degli orfanelli ci aiuterà a conciliare il favore dell'opinione pubblica ame-

ricana. Quando questi bambini arriveranno negli Stati Uniti, la stampa, la televisione e la radio ne daranno notizia, il che avrà una grande influenza».

Ma lunedì sera... scandalo nello scandalo... l'operazione riprende. I fatti dei bambini e la radio ne daranno notizia, il che avrà una grande influenza».

Ma lunedì sera... scandalo nello scandalo... l'operazione riprende. I fatti dei bambini e la radio ne daranno notizia, il che avrà una grande influenza».

### Ammissioni della stampa

Se questo è vero... l'operazione riprende. I fatti dei bambini e la radio ne daranno notizia, il che avrà una grande influenza».

### Nell'isola dei lager

Ma nessuno ometterà più le decine o le centinaia di bambini che sono morti a bordo delle navi incaricate anche esse di una missione umanitaria... l'operazione riprende. I fatti dei bambini e la radio ne daranno notizia, il che avrà una grande influenza».

## Indirizzi e schieramenti interni alla vigilia del 13° congresso dell'associazione

# Le scelte difficili delle ACLI

Un bilancio della gestione guidata dal presidente Carboni ed ispirata ad una linea di «centro» - «Noi dobbiamo essere l'avanguardia della retroguardia» - Le persistenti frizioni con la dirigenza democristiana - L'appello comune delle sinistre - La soluzione unitaria indicata da Milano

E' possibile una svolta unitaria nelle ACLI? Questo è un problema che da tempo divide le anime della associazione. La direzione, capeggiata da Praderi, passava all'opposizione.

Ora l'assetto interno come si configura? La presidenza nazionale è tenuta in mano da un gruppo che per comodità chiameremo di «centro» (Autonomia e unità), con Carboni e Rosati. A questo gruppo si richiamava a suo tempo anche Borroni. Il «centro» nell'attuale gestione è allato una «destra» («Iniziativa di base») capeggiata da uomini come Castellani e Pozzar. Quest'ultimo è un senatore di appartenenza alla corrente «Forza nuova».

Il 12° congresso si era svolto a Cagliari. Il presidente eletto dal consiglio nazionale, il 25 aprile del 1972, era Emilio Gabaglio, un giovane molto vicino al gruppo che si definisce «destra». La presidenza Gabaglio durò poco. Le pressioni esterne provocarono le sue dimissioni. Nello stesso anno, in novembre, veniva eletto Marino Carboni. Gabaglio restava nel comitato esecutivo, ma l'associazione si tranquillizzò.

Ma veniamo alle «sinistre». Oggi si presentano il congresso con un appello comune. Puntano soprattutto, dicevano, sulle «possibilità aperte nel mondo cattolico, guardando ai risultati scaturiti dal referendum del 12 maggio e rimproverando l'attuale presidenza per l'atteggiamento assottigliato allora assunto. Le ACLI possono proporsi, sostengono, come «una via d'uscita possibile» con un appello comune. Ma per far questo occorre una gestione nuova dell'organizzazione, con una «garanzia di convivenza fra le diverse tendenze». Non espongono il rapporto con la gerarchia ecclesiastica, ma rivendicano una autonomia, sen-

za «legittimazioni» fuori di vincoli di tipo «istituzionale». E' un appello, dicono, di un coraggioso rilancio, ad esempio — come è stato detto in un recente convegno a Brescia, promosso da «gioventù ecclésiastica», l'organizzazione giovanile che si affida alle «sinistre» — sul terreno dell'unità sindacale, non limitandosi a scelte generiche, ma assumendo un ruolo positivo, tra i lavoratori cattolici, soprattutto in certe zone del Paese, come il Mezzogiorno, o in certe categorie, come i braccianti, dove ancora forte è l'impulso, frenato se non scissionistico dalle forze moderate della CISL.

### Per l'unità sindacale

Quale è la consistenza numerica dei singoli gruppi? Le «sinistre» sono circa 100 mila, danno il 48 al centro, di «destra» il 20% e alla «sinistra» il 30%.

Ma veniamo alle «sinistre». Oggi si presentano il congresso con un appello comune. Puntano soprattutto, dicevano, sulle «possibilità aperte nel mondo cattolico, guardando ai risultati scaturiti dal referendum del 12 maggio e rimproverando l'attuale presidenza per l'atteggiamento assottigliato allora assunto. Le ACLI possono proporsi, sostengono, come «una via d'uscita possibile» con un appello comune. Ma per far questo occorre una gestione nuova dell'organizzazione, con una «garanzia di convivenza fra le diverse tendenze». Non espongono il rapporto con la gerarchia ecclesiastica, ma rivendicano una autonomia, sen-

za «legittimazioni» fuori di vincoli di tipo «istituzionale». E' un appello, dicono, di un coraggioso rilancio, ad esempio — come è stato detto in un recente convegno a Brescia, promosso da «gioventù ecclésiastica», l'organizzazione giovanile che si affida alle «sinistre» — sul terreno dell'unità sindacale, non limitandosi a scelte generiche, ma assumendo un ruolo positivo, tra i lavoratori cattolici, soprattutto in certe zone del Paese, come il Mezzogiorno, o in certe categorie, come i braccianti, dove ancora forte è l'impulso, frenato se non scissionistico dalle forze moderate della CISL.

### I nostalgici del «collateralismo»

Ma veniamo alla terza componente: la «destra». Uomini come Castellani o il senatore Pozzar propugnano in definitiva, sia pure in modo anche rinnovato, un ritorno al binomio di un tempo «DC-ACLI». La proposta è quella di una soluzione unitaria con la presenza di tutte le componenti. Alla base c'è una mozione che individua «nella costruzione di un nuovo modello di sviluppo, fondato sulle lotte del movimento operaio e sulla forza dell'unità dei lavoratori, l'unico sbocco democratico alla crisi del paese». Da qui l'ausurio che in DC appaia quanto prima rinnovarsi. Ma il leader della destra quando sposta la riflessione sulle ACLI respinge però, in definitiva, l'ipotesi di una gestione unitaria, parlando di incompatibilità fra le diverse componenti, del rischio di una specie di ammassamento, non in grado di rappresentare una soluzione organica capace di pilotare il rilancio effettivo dell'organizzazione. «Non sappiamo d'altronde se questa sia l'opinione dell'intero gruppo. Oltre tutto alcune voci parlano di una «spaccatura nella destra» con una parte guidata dal

foranovista Pozzar, predisposta a confluire nel «centro» di Carboni, e a dire: «Gli orfani non sono produttori. Sono consumatori in un momento in cui abbiamo bisogno che i nostri investimenti rodano». Ma, aggiunge, «anche se il governo americano è tirato quando si tratta di stanziare dei fondi per i bambini del Vietnam», nonostante che molti di questi bambini siano vittime delle bombe americane e altri sono i figli illegittimi dei soldati americani.

Un buon senso, nel senso dell'unità, viene del resto, proprio in queste ultime ore della Lombardia. Qui il consiglio regionale delle ACLI ha eletto la nuova presidenza. E' stata concordata una soluzione unitaria con la presenza di tutte le componenti. Alla base c'è una mozione che individua «nella costruzione di un nuovo modello di sviluppo, fondato sulle lotte del movimento operaio e sulla forza dell'unità dei lavoratori, l'unico sbocco democratico alla crisi del paese». Da qui l'ausurio che in DC appaia quanto prima rinnovarsi. Ma il leader della destra quando sposta la riflessione sulle ACLI respinge però, in definitiva, l'ipotesi di una gestione unitaria, parlando di incompatibilità fra le diverse componenti, del rischio di una specie di ammassamento, non in grado di rappresentare una soluzione organica capace di pilotare il rilancio effettivo dell'organizzazione. «Non sappiamo d'altronde se questa sia l'opinione dell'intero gruppo. Oltre tutto alcune voci parlano di una «spaccatura nella destra» con una parte guidata dal

foranovista Pozzar, predisposta a confluire nel «centro» di Carboni, e a dire: «Gli orfani non sono produttori. Sono consumatori in un momento in cui abbiamo bisogno che i nostri investimenti rodano». Ma, aggiunge, «anche se il governo americano è tirato quando si tratta di stanziare dei fondi per i bambini del Vietnam», nonostante che molti di questi bambini siano vittime delle bombe americane e altri sono i figli illegittimi dei soldati americani.

Bruno Ugolini

Emilio Sarzi Amadè

Convegno sul settimo congresso della Internazionale

PRAGA 8. 9 e 10 aprile. A Praga si svolgerà un simposio «della Nuova Rivista Internazionale» sul quarto congresso dell'Internazionale comunista. Il PCI è rappresentato dal compagno Franco Ferrì, membro del CC.